

Mercoledì 2 luglio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



ROMA. L'aereo arriva da Parigi che le 12 e 30 sono passate da poco. Viene fatto fermare su una piazzola: salgono alcuni agenti, vanno dritti da Toni Negri ed escono con lui. Niente manette, niente esibizioni, ma neppure quell'incontro coi giornalisti che Negri aveva chiesto. Dal varco numero uno, tra due ali di cronisti e di fotografi, tra i microfoni e le telecamere l'esule più famoso d'Italia passa su un'auto civile della polizia a tutta velocità: neppure il tempo per un gesto, giusto qualche chic e qualche foto sfocata. Sì, l'ombra dietro quel finestrino è proprio lui, il professore di filosofia, lo studioso raffinato di Kant e di Spinoza, il padre dell'autonomia operaia organizzata, l'imputato numero uno del 7 aprile finito in carcere per tre anni e mezzo, il deputato radicale che sfuggì all'arresto riparando in Francia, il «cattivo maestro» degli anni di piombo, l'uomo accusato di essere il burattinaio di ogni male in un'Italia squassata dalla lotta armata e dal conflitto sociale.

Toni Negri torna, torna per finire in carcere. L'auto con cui lascia Fiumicino tre quarti d'ora più tardi viene inghiottita dai cancelli di Rebibbia. Tre quarti d'ora di traffico romano, di ricordo anulare, di strade circondate da quartieri di periferia, di quel cielo italiano che lui, nelle interviste concesse in questi giorni, ha detto di voler tornare a guardare. Viene da chiedersi: chi è tornato davvero? Un imputato sconfitto ma non pentito, una scheggia degli anni Settanta? Nel cielo di Roma, dalle onde delle radio libere che quel movimento del '77 tanto amò, si tornano a sentire parole e accenti dimenticati. Sembra di vivere in una bolla spazio-temporale, quelle che stanno nei libri di fantascienza quando un'epoca entra in contatto con un'altra...

Il ritorno di Negri, che i cronisti a terra non possono raccontare, passa invece attraverso quei giornalisti che stavano sull'aereo con lui. Pino Corrias (un collega della *Stampa* che ha preparato lo speciale televisivo andato in onda su Raidue, e che abbiamo potuto vedere in fase di montaggio) dentro al aeromobile «Modena» dell'Alitalia, ha girato delle scene istruttive. Si vede l'arrivo all'aeroporto Charles De Gaulle, l'attesa davanti al check-in, le sigarette una dietro l'altra con le mani che tremano leggermente. L'emozione degli ultimi abbracci, dei baci scambiati con gli amici e la famiglia, l'arrivo di un agente francese che lo accompagna per primo all'aereo. Dentro è tutto vuoto, tra i sedili di un verde brillante Negri siede vicino al finestrino mentre, irrealmente, dagli altoparlanti la voce della hostess dà indicazioni su come salvarsi in caso di disastro. Poi arrivano gli altri passeggeri, decine di giapponesi frastornati che dormono o sfogliano giornali e un mazzo di giornalisti italiani e francesi. Le ultime interviste, le frasi continuamente

Il professore è tornato a Roma da Parigi ieri alle 12 e trenta. «Volevo fare come Sordi nei Vitelloni...»

Toni Negri torna e va a Rebibbia

«Io, ultimo giapponese che si arrende»

Flick: «Sono favorevole a superare le leggi di emergenza»

ripetute. Due domande fra tutte: «Professore, ha avuto qualche ripensamento in queste ultime ore?» «Sì - replica ridendo, una volta tanto senza quella smorfia quasi dolorosa che accompagna le sue risate - ho pensato ad Alberto Sordi nei «Vitelloni» quando grida «Lavoratoriiii!» e prende un'altra strada». Negri non dice, ma tutto lo ricorderanno, che Alberto Sordi fatta quella goliardata rimase senza benzina e fu costretto a scappare inseguito dai suddetti e sbeffeggiati lavoratori. Poi una domanda ripetuta mille volte su quella sua frase, quella sul calore che si prova calandosi sul volto un passamontagna: che cosa ne pensa oggi? «Ora spero di sentire il calore dei miei amici ritrovati togliendomi il passamontagna» Era una frase esteticamente? «Lasci stare, lasci stare, mi sembra una frase dell'altro secolo».

Ecco, è qui il punto vero, il punto dolente di questo ritorno di Toni Negri. Quella frase torna davvero da una distanza siderale. Eppure il professore dice di tornare per tanti motivi (anche personali) ma per uno soprattutto: perché «gli anni Settanta - dice sempre nella lunga e bella intervista concessa a Corrias - sono una parentesi della storia d'Italia che va riportata alla memoria», anche a costo di spargere il sale sulle ferite ancora aperte. E che anni erano questi set-

tanta visti dall'ottica speciale del teorico dell'autonomia: «Anni di conflitto collettivo, in cui era coinvolta una generazione. Anni in cui nascono nuove forme di comunicazione e di organizzazione del territorio, anni di rifiuto del Taylorismo, e anche anni di violenza. Ma la prima fu quella di piazza Fontana, delle bombe e delle stragi. Ma vorrei dire una cosa sulla nostra violenza: era violenza politica, non criminalità. Io mi sento responsabile fra gli altri nell'aver accelerato quei movimenti, nell'istituzione alla violenza». E sullo Stato, quello Stato a cui ora si consegna, il professore oggi risponde: «Non ho mai detto che non ci fosse pericolo per le istituzioni, che sono le istituzioni della conservazione della produzione e della riproduzione del potere, ma la risposta dello Stato è stata sproporzionata a questo pericolo». E per l'oggi, l'attenzione dichiarata è quella di tornare in carcere per chiedere da quale legge aspetta, con duecento persone in carcere e duecento all'estero. Il segnale che manda Toni Negri, nella sua complessità perché l'uomo non ama semplificazioni, è quello di una resa. «Sono l'ultimo giapponese che si arrende» dice. Il ministro della giustizia Flick sull'indulto ha detto di «essere stato sempre

fautore del superamento dell'emergenza (con l'esclusione di quella mafiosa) e sono convinto che si possa pensare che una battaglia è stata vinta e quindi pensare a un discorso di normalità».

Insomma qualcosa cammina. E lui, il professore, parla col suo linguaggio difficile, con le sue stelle polari non tramontate, col suo concetto assoluto ed astratto della politica («l'autonomia del politico» si diceva tra i teorici dell'operaismo). Nella festa d'addio che a Parigi la piccola comunità e gli amici gli hanno tributato tre giorni fa i microfoni di Raidue hanno colto la frase di un altro esule, Marongiu: «Cosa ci manca dell'Italia? Nulla di politico, il cielo, gli amici. E poi cominciano a morire i genitori, i fratelli, le persone amate. Per noi che non possiamo tornare e come se restassero paradossalmente insepoliti...» Sono passati due decenni dagli anni di piombo. Quell'epoca è lontanissima e insieme drammaticamente vicina. Tra memoria e voglia di dimenticare, tra restituzione della storia e chiusura della storia. L'Italia ha ancora conti da fare, speriamo che ce la faccia. E magari senza usare a sproposito le aule di giustizia e le patrie galere.

Roberto Rosconi



Agenti scortano Toni Negri al suo arrivo a Fiumicino

Ap

L'Intervista

Parla l'ex giudice istruttore di Padova

Palombarini: «Apprezzo il gesto voltiamo pagina con l'indulto»

«Il terrorismo è stato sconfitto. Anche Negri torna e dice: sono un vinto». Oltre le leggi dell'emergenza. «Un cattivo maestro? Allora ce ne furono tanti...».

ROMA. Giovanni Palombarini era giudice istruttore del Tribunale di Padova ai tempi dell'inchiesta poi diventata famosa come «Il teorema Calogero», la stessa in cui fu coinvolto Tony Negri. Palombarini, ora sostituto procuratore generale presso la Cassazione, è stato uno dei magistrati più in vista nel periodo degli anni di piombo. Sul ritorno di Negri risponde di getto. «È un gesto che apprezzo. Il mio giudizio prescinde da possibili ed eventuali ragioni personali che ignoro e valuta il gesto nella sua apparenza politica. Credo sia tornato per dare un contributo alla chiusura della vicenda degli anni di piombo e della lotta armata attraverso l'indulto. Se ne parla da molto senza risultati. Credo che la scelta di Negri abbia queste radici. Personalmente sono favorevole a un indulto che chiuda quel periodo di 20 anni fa. Perciò apprezzo il gesto di Negri».

Perché l'indulto è giusto?
«Lo dico da tempo. Lo dicevano anche politici di maggioranza e opposizione. In sintesi: abbiamo attraversato negli anni Settanta una vicenda grave, tra-

gica che non era soltanto criminale ma densa di risvolti politici. Quella vicenda s'è chiusa. Il terrorismo è stato sconfitto. Ne hanno dovuto prendere atto gli stessi protagonisti. Prima i pentiti, poi i dissociati, infine chi - ha pentito né dissociato - ha maturato una critica di quell'esperienza. Negri è uno di quelli. Torna e dice: sono qua e sono un vinto, uno sconfitto. Il terrorismo ha coinvolto tanti. È stata una tragedia. I risvolti politici - dietro quelli terroristici e criminali - hanno spinto giovani e noi, ceti diversi, nell'illusione della lotta armata».

Negri sarebbe stato uno che ha spinto. Un cattivo maestro.
«È magari un cattivo maestro lo è stato. Ma di cattivi maestri in quella stagione ce ne sono stati purtroppo tanti...»

Vuol dire, tanti che non hanno pagato?

«Che hanno e che non hanno pagato. Quando si sciolsero i gruppi, da Lotta continua a Potere operaio, chi gli ruotava attorno non credendo alla democrazia per il cambiamento, si illuse di cambiare con la

lotta armata. Furono tantissimi, tra questi sicuramente ci fu anche Negri».

Un fenomeno complesso.
«Appunto. Una questione di spessore sociale consistente. Quella questione si è chiusa, tutto sommato in termini accettabili per la democrazia, tranne, a mio giudizio, per l'eccesso di repressione penale».

Si riferisce all'eredità della legislazione degli anni di piombo?

«C'è il lascito nel nostro codice. Pensi al reato associativo. Ma mi riferisco anche alla pratica del processo penale. Una rapina veniva punita in un certo modo se l'avevano fatta rapinatori di strada, in altro quando la consumavano appartenenti alle organizzazioni terroristiche».

Questo era anche conseguenza dei teoremi?

«No. I teoremi furono gli strumenti di lettura di un fenomeno. Il fenomeno esisteva, era reale, si basava sul convincimento che fosse possibile una scorciatoia per modificare i rapporti sociali e sfociò nella lotta armata. I teoremi potevano poi essere giusti o sbagliati. Io, per

esempio, non fui d'accordo con quello che faceva risalire tutto il terrorismo a un unico partito armato che dirigeva e decideva. Quell'unicità fu un errore. E io sono rimasto convinto che c'erano diverse organizzazioni che agivano con logiche diverse: tra Brigate rosse e qualunque organizzazione dell'Autonomia non c'era alcun punto di contatto. Ora per fortuna tutto questo è alle spalle. Tutti oggi dicono che bisogna riequilibrare, che c'è stata una repressione pesante. È un'occasione da non perdere per chiudere quella vicenda che fu di destra e di sinistra e va chiusa interamente».

C'è un problema di grande delicatezza: il dolore dei parenti delle vittime. I familiari cos'hanno diritto di chiedere e cosa no?

«Hanno diritto al massimo di rispetto e attenzione ai loro problemi e richieste. Credo abbiano diritto, in termini giuridici, agli adempimenti di tutti gli impegni che lo Stato si è assunto con loro. Spero sia stato fatto, che lo Stato, almeno da questo punto di vista, non abbia debiti. Hanno poi diritto a

esprimere la loro opinione. È un fronte abbastanza diviso. C'è chi è ostile a tutto. So di altre posizioni. Un solo esempio: i familiari di Bachelet. Non sono i soli a riconoscere la possibilità di un provvedimento di pacificazione. Tutte le posizioni meritano rispetto. Poi lo Stato, valutato e soppesato, deve arrivare a una propria valutazione nell'interesse collettivo. Io credo sia quello di chiudere questa vicenda. In realtà, è chiusa da tanto tempo: bisogna formalizzarlo in un'ottica di recupero e pacificazione».

Talvolta la vicenda non sembra chiusa. Per esempio, Sofri...

«Ho letto la sentenza Sofri. Credo che la condanna non sia giusta. C'era stata una sentenza precedente delle Sezioni unite della Cassazione che assolveva Sofri definendo una serie di punti su riscontri e testimoni. Credevo che quella sentenza non fosse superabile. Poi è venuta la sentenza di condanna. L'ho letta. La motivazione non mi ha convinto».

Aldo Varano

La storia

La fiammata del «movimento del '77» sullo sfondo della lotta armata delle Br

Quei terribili anni Settanta stretti dal terrorismo

Il tentativo fallito di dare una base di massa all'attacco contro lo Stato. Il «teorema Calogero» e gli arresti del 7 aprile 1979.

ROMA. Li hanno chiamati «anni di piombo» alludendo a quel clima grigio di paura che, nella seconda metà degli anni '70, parve dominare il paese. O anche al piombo, quello vero delle P38 che sparavano, gambizzavano, ferivano e uccidevano gli uomini simbolo del sistema. C'è chi ha contato gli atti di violenza politica in quei cinque anni bui che vanno dal 1976 al 1980 ed è arrivato a ben 9673. Moltissimi, tanti da far parlare quotidiani e settimanali di vera e propria guerra civile.

Pure, gli anni precedenti il '68 avevano avuto un altro colore. Erano stati gli anni della rivolta studentesca contro l'autorità e la scuola di classe. E poi contro tutta la vecchia società. E gli anni della rivolta operaia che aveva cambiato i luoghi dello sfruttamento e aveva rinnovato le istituzioni del movimento operaio. E ancora gli anni delle grandi battaglie civili libertarie. Del femminismo. E dell'avanzata della sinistra, del Pci in primo luogo, che nelle elezioni del '75 e poi del '76 raggiunse il suo massimo

storico. Tutto questo a un certo punto parve offuscarsi. E gli anni Settanta appaiono così divisi in due: quella della lotta e della violenza, quelli rossi e quelli grigi.

Nel giorno in cui Toni Negri, un uomo simbolo di quegli anni, è ritornato in Italia a scontare una pena, dopo quattordici anni di «esilio», non c'è ancora una risposta sul perché di quel passaggio, sul motivo per cui la grande domanda di cambiamento dei primi anni '70 sia sfociata in quella che, senza enfasi, si può definire una tragedia. O meglio, le risposte sono molte e molto diverse fra di loro.

È certo che dal 1976 in poi avvengono due processi che vanno quasi parallelamente. La scena politica italiana è dominata dal susseguirsi delle azioni delle Brigate rosse che conducono sistematicamente il loro attacco al «cuore dello Stato» mentre il Pci, che si è confermato il più forte partito comunista dell'occidente, inizia la sua marcia di avvicinamento al governo. E il sindacato orienta i progetti degli anni delle lotte operaie con

la svolta dell'Eur.

È del giugno 1976, a qualche giorno dalle elezioni, l'assassinio del procuratore generale di Genova Cocco. È del 1977 il rapimento dell'industriale Costa. E poi ancora l'assassinio dell'editorialista della stampa Carlo Casalegno. Sono tante, le vittime del terrorismo di quegli anni, che è impossibile elencarle tutte. Muoiono magistrati, studenti, poliziotti, giornalisti. L'Italia sprofonda in una delle crisi politiche ed economiche più acute. Nel marzo del '76 si arriva alla svalutazione della lira e alla chiusura del mercato dei cambi, mentre il presidente del Consiglio Aldo Moro si dimette e le Camere vengono sciolte. Le elezioni del giugno portano il partito comunista al 34 per cento, ma non cambiano il quadro politico, dal momento che la Democrazia cristiana riesce a raggiungere il 37 per cento. E allora si va ad un governo Andreotti che riceve la «non sfiducia» del Pci.

Grande appare la confusione e l'incertezza. E poi la paura. E da qui che

nasce il movimento del '77, un movimento radicale che contesta la linea seguita dalle Br, ma si oppone alle mediazioni politiche, all'austerità richiesta dai sindacati e da Berlinguer. È un movimento che vuole tutto, che attacca lo stato-repressore, che esalta libertà, individualità e creatività, ma che non è sicuramente esente dall'ideologia della violenza. In realtà dura molto poco. Il convegno di Bologna nel settembre del 1977 contro la repressione, al quale confluiscono oltre 25.000 giovani, ne segna anche la fine. Ma nella sua breve vita porta all'estremo limite la divisione che sembra lacerare il paese. La cacciata di Lama dall'università di Roma nel febbraio dello stesso anno assume il significato simbolico di una divisione insanabile fra quei movimenti e, da sinistra rappresentata dal Pci e dal sindacato.

La fine del movimento del '77 segna l'emergere dei gruppi dell'autonomia. Una nascita non improvvisa, a dire il vero, dal momento che gran parte dei suoi leader sono stati i capi

di Potere operaio, il gruppo dell'estrema sinistra che si era sciolto nel 1973. Fra questi c'è Toni Negri, intellettuale, ideologo, autore di libri importanti. L'autonomia operaia si contrappone ai metodi delle Brigate rosse, alla loro clandestinità, al loro minoritarismo. L'attacco allo stato, ai suoi simboli, ai simboli del potere e dello sfruttamento va condotta apertamente.

Le manifestazioni dell'autonomia operaia sono violente, finiscono spesso con scontri frontalmente con la polizia. E intanto continua lo stillicidio degli attentati Br. Fino al rapimento di Aldo Moro. È quello l'attacco al cuore dello Stato, tante volte predicato? È certo che mai come in quel momento la situazione parve precipitare. Aldo Moro viene rapito qualche settimana dopo la svolta sindacale dell'Eur, mentre si sta recando alla Camera per votare il quarto governo Andreotti che avrebbe dovuto ricevere l'astensione del Pci. (Alla notizia del rapimento i comunisti decisero invece di votarlo). E viene trovato

morto nel portabagagli di una Renault rossa due mesi dopo. È quella operazione politica che le Br vogliono attaccare con l'atto estremo dell'uccisione di Moro. Non ci riescono. Sono quelli gli anni dell'unità nazionale, della ricerca del compromesso fra i due maggiori partiti italiani. Un compromesso che Berlinguer volle e che poi ruppe con la svolta di Salerno nel 1980. I due governi Andreotti che si erano succeduti non erano riusciti neppure a lenire la crisi italiana. Non era stata l'azione delle Br a demolire o a scalfire il processo di unità nazionale. È del 7 aprile del 1979 l'imputazione ai capi dell'autonomia di insurrezione armata contro i poteri dello stato e partecipazione a banda armata. Sono loro, secondo il giudice Guido Calogero, i capi delle Br. L'autonomia operaia è sotto accusa. Si difende, mentre l'opinione pubblica e gli stessi partiti si dividono. E gli attentati continuano. Andranno avanti fino a metà degli anni '80.

Ritanna Armeni

IL RITRATTO

Le sue non sono astrazioni

WALTER TOBAGI*

Fra tutti i leader dell'Autonomia Antonio Negri, detto Toni, era quello che si metteva meno in mostra. Non amava concedere interviste, come Oreste Scalzone, il leader degli autonomi milanesi. Non era un gran tribuno d'assemblea, come Franco Piperno, il capo degli autonomi romani. Non s'era fatto coinvolgere nell'ambigua pubblicità delle cronache sessantottesche, come era capitato a Emilio Vesce, che fu direttore (arrestato) di «Potere operaio» e adesso si occupava di «Radio Sherwood», l'emittente degli autonomi padovani.

Eppure, fra tutti i leader dell'Autonomia Toni Negri veniva considerato il personaggio più emblematico, l'ideologo santone, capace di scrivere le parole più aspre col tono apparentemente più distaccato. Un professore di vecchio stampo. Cresciuto a Padova, laurea in filosofia, specializzazione Tubinga e a Parigi. Nel Sessantotto aveva già 35 anni: pochi mesi prima della contestazione s'era conquistata la cattedra di dottrina dello Stato proprio nell'austero ateneo pavano.

Ci sono ancora funzionari della Camera che ricordano il giovane professor Negri, magro fino all'ascetismo, che «tesseva innocenti trame accademiche», come ha scritto Beniamino Placido, tra corridoi e uffici di Montecitorio (...)

Il personaggio Toni Negri acquista una dimensione diversa. Tanto più che, proprio in quelle settimane, l'editore Feltrinelli pubblica un suo libro ponderoso, «La Forma Stato»: una raccolta di saggi scritti con l'abituale raffinatezza accademica, ma acuminati più di una lancia. È lì, in quelle pagine, che si ritrova una frase sul passaggio dalle «armi della critica» alla «critica delle armi», che verrà impugnata dai pentitottisti nei mesi successivi. Ed è in quel periodo che Toni Negri comincia a vivere la condizione del «ricercato». Formalmente non deve rispondere di nulla, a parte la comunicazione giudiziaria. Ma i suoi amici lo descrivono preoccupato e ormai deciso a trasferirsi a Parigi. È la stagione di «Bifo», del convegno bolognese dell'ultrasinistra (settembre '77) degli intellettuali francesi che denunciano la «repressione italiana». Negri è uno degli ambasciatori di questa sinistra, che arriva a sperimentare - pur continuando a rifiutare una piatta identificazione coi gruppi del partito armato - le teorie più estremizzanti. Giusto all'inizio del '78, in questo clima, esce un altro volume, «Il dominio e il sabotaggio», in cui si afferma: «Il sabotaggio insegna quest'irrazionalità del capitale imponente ritmi e forme dell'ulteriore disorganizzazione». È la nuova parola d'ordine del «rifiuto del lavoro»: «Nostro compito - scrive ancora Negri - è la restaurazione teorica del rifiuto del lavoro nel programma, nella tattica, nella strategia dei comunisti».

Non sono soltanto enunciazioni astratte. A quelle teorie si ricollegono decine di gruppi che, in forme più o meno spontanee, si formano tra Milano e Padova, Bologna e Roma: applicano una sorta di piccola guerriglia diffusa, e spesso finiscono col diventare il retroterra fisiologico dell'avanguardia del partito armato.

In quell'area, tuttavia, un personaggio come Toni Negri ha sempre cercato di incarnare la purezza dell'ideologia rivoluzionaria in una società che sta tecnologicamente cambiando. Il momento di trapasso - ecco l'argomento sempre invocato dal professore padovano - si collega al «black out» di Nuova York: quell'improvviso oscuramento è il simbolo ai suoi occhi di una società che ha perso ogni razionalità e che quindi giustifica ogni violenza. Non è un caso che l'ultima rivista teorica degli autonomi padovani, Magazzino, uscita nel gennaio di quest'anno, dedica un dossier proprio al «black out Usa». E su quella rivista (carta pesante, cento pagine per tremila lire) si può leggere l'ultimo articolo di Toni Negri: una dotta dissertazione in polemica con Massimo Cacciari e Mario Tronti, due vecchi sessantottini di «Potere operaio» che in questi anni sono approdati al Pci.

* Dal «Corriere della Sera» dell'8 aprile 1979. Walter Tobagi fu assassinato da Prima linea il 28 maggio 1980.